

La Grande Crisi

Disfatta la Grecia rifacciamo l'Europa

La sanguinosa battaglia tra Bruxelles e Atene dimostra che così com'è l'Unione non funziona. E la sua moneta unica nemmeno. Quindi adesso è tutto da ricostruire. Dalle fondamenta. Ma ne saremo capaci?

IL MECCANISMO CHE PREVEDE IL POTERE DI VETO DA PARTE DI OGNI STATO SI È TRASFORMATO IN UNA GABBIA CHE PARALIZZA TUTTO

NEGLI STATI UNITI LA CALIFORNIA HA FATTO DEFAULT. MA NESSUNO HA PENSATO DI LASCIARLA FALLIRE O DI CACCIARLA DAL DOLLARO

di Luca Piana

TRA LE TANTE IMMAGINI che riportano a casa, i turisti che ogni estate invadono Atene e le isole dell'Egeo avranno sicuramente quella dei numerosi greci, giovani e vecchi, seduti per ore a conversare ai tavolini dei caffè. Ha raccontato Petros Markaris, scrittore amato anche in Italia per i polizieschi di Kostas Charitos, il commissario che ama lavorare in agosto e per fuggire al mare aspetta settembre, sapendo che la capitale si trasforma in un inferno di calore non appena si attenua il meltemi, il tipico vento estivo: «I miei amici tedeschi sono perplessi perché vedono i greci a passeggio nelle strade o seduti al caffè, non riescono a capire che questo è il modo di vivere della gente del Sud».

I tedeschi troppo rigorosi contro i greci un po' pigroni, la salvezza dell'euro contro la miseria della dracma. Nei giorni più bui della crisi che rischia di travolgere la Grecia, i luoghi comuni sulle divergenze che minacciano il futuro della moneta unica si sono sprecati. E tutti i protagonisti hanno fatto il possibile per scaricare sugli altri ogni responsabilità. «Ci hanno ricattati», ha accusato il primo ministro Alexis Tsipras, costretto a chiudere le banche per non farle fallire, al termine di un negoziato dove il comportamento dei rappresentanti di Atene è stato giudicato da chi sedeva al tavolo «spregiudicato e avventuristico», come ha raccontato «Il Sole 24 Ore» in una dettagliata ricostruzione dei fatti. «Mi sono sentito tradito», si è lamentato il presidente della Commissione europea, Jean Claude Juncker, un ultra navigato politico lussemburghese, sulla scena da trent'anni, che nemmeno nella telefonata fatta in extremis, quella che ha reso possibile la concitata trattativa finale, ha saputo offrire alla Grecia una vera

prospettiva di risanamento: «I leader europei hanno grandi responsabilità. Hanno avuto un atteggiamento duro, punitivo», dice l'economista Paul De Grauwe, che insegna alla London School of Economics, secondo il quale rompere il tabù dell'invulnerabilità dell'euro sarebbe un boomerang «in termini di instabilità per tutta l'area».

Se c'è una divergenza che rischia di distruggere l'euro, tuttavia, non è quella sedimentata negli stereotipi più diffusi. In questi anni, tra i Paesi più forti dell'Eurozona, Germania in testa, e quelli più deboli, di cui la Grecia è solo il caso più drammatico, si è scavato un solco così profondo da rendere evidente anche a Bruxelles una verità difficile da accettare. Con tutti i suoi indubbi pregi, «l'unione monetaria nel suo assetto attuale non è sostenibile», ha scritto Guntram Wolff, direttore del Bruegel, il più influente think tank della capitale europea, elencando i fattori che potrebbero causarne quella che non esita a definire «la disintegrazione»: e cioè «la disoccupazione troppo alta, la crescita troppo debole, le tensioni politiche troppo ampie, le fragilità finanziarie troppo sostanziali».

In termini brutali, la questione che deriva da questa situazione è semplice: riusciranno Marine Le Pen o Matteo Salvini a completare l'opera di Tsipras? Ovvero: se è bastata la crisi di un Paese piccolo come la Grecia per mettere in discussione il futuro di una moneta adottata da 330 milioni di persone, diffusa a livello planetario e molto presente nelle riserve valutarie di tutte le banche centrali, cosa accadrebbe nell'eventualità che, in una delle sue economie più importanti, in Francia, in Italia, in Spagna, vada al governo un partito dichiaratamente anti euro?

Quanto la situazione sia esplosiva lo dice un fatto più di tutti. Subito dopo l'annuncio da parte di Tsipras del referendum di domenica 5 luglio sulle proposte dei creditori, se

i mercati non hanno travolto irrimediabilmente l'Italia gran parte del merito va alla Banca centrale europea (Bce) e al suo presidente, Mario Draghi, che con il "Quantitative easing" (vedi scheda a pagina 19) ha arginato la speculazione sui titoli di Stato italiani e degli altri Paesi a rischio. Lo hanno riconosciuto in stretta sequenza sia il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, che il premier Matteo Renzi. Che cosa sarebbe successo, senza Draghi, allo spread? Sarebbe schizzato a livelli ancor più allarmanti di quelli raggiunti, mettendo a rischio la tenuta dei conti pubblici: più sale lo spread, più in prospettiva lo Stato deve pagare in interessi su Bot e Btp, meno margini di manovra ha per quadrare il bilancio. Lo si è visto subito: martedì 30 giugno, poche ore prima che Tsipras inviasse a Juncker la lettera che ha rianimato i mercati, il Tesoro non è riuscito a vendere in asta tutti i titoli di Stato che avrebbe voluto e, su quelli con scadenza decennale, ha dovuto offrire agli investitori il rendimento più alto dal 2014. Eppure, va ricordato che la Germania ha apertamente osteggiato la manovra di Draghi fino all'ultimo, sostenendo che dando un po' di ossigeno alle casse statali avrebbe offerto ai governi più inetti la scusa per non fare le pulizie in casa. Ma che cosa accadrà nel 2016, quando il paracadute della Bce si chiuderà e, magari, uno dei partiti che oggi urlano nelle piazze e in televisione contro l'euro vincerà le elezioni e si troverà nella stanza dei bottoni? Che garanzie avranno gli investitori che la moneta europea possa resistere a una forza distruttiva che parte da Stati come Francia e Italia, seduti su un debito pubblico di gran lunga più vasto di quello di Atene?

L'unica certezza, di fronte a questi interrogativi, è che per l'euro la resa dei conti è solo rinviata. E la prima a saperlo è la cancelliera Angela Merkel, che però, a differenza dei pari grado di altri Paesi, si trova per eredità storica e meriti suoi in una posizione invidiabile: ogni volta che lo spread impazza, i conti pubblici tedeschi ne traggono beneficio. I capitali in cerca di un porto sicuro vanno sui titoli di Stato tedeschi, i Bund, e Berlino vede il costo del proprio debito pubblico scendere ulteriormente. Di più: da queste condizioni super-favorevoli traggono vantaggi anche le industrie del Paese, che possono finanziare il loro sviluppo a tassi irrisori. E ancora: l'impossibilità dei Paesi vicini, come l'Italia, di svalutare la propria moneta per spingere sull'export fa sì che il costo del lavoro tedesco resti competitivo, permettendo al Made in Germany di sbaragliare la concorrenza sui mercati. Un circolo virtuoso che, sull'altro fronte, quello dei Paesi deboli, si traduce in una spirale negativa senza via d'uscita. Ma c'è un dato importante: è proprio la presenza nell'euro di Paesi dall'economia fragile come l'Italia o la Spagna a fornire un assist alla Germania stessa: «Hanno un effetto calmieratore sul cambio dell'euro rispetto al dollaro. Se tornasse al marco, la Germania vedrebbe la sua moneta rivalutarsi immediatamente e la sua industria perderebbe competitività», osserva Marcello Minenna, autore del libro "La moneta incompiuta" (Ediesse Editore), secondo il quale questa considerazione rappresenta un'arma politica che finora non è stata fatta pesare nelle trattative con Berlino per ottenere, in cambio, un'azione più incisiva per ridurre gli sconquassi generati dallo spread.

La risposta delle istituzioni europee alle minacce scaturite da questi squilibri è il piano chiamato dei "cinque presidenti" perché compilato da Juncker assieme a quattro colleghi, il tedesco Martin Schulz (Parlamento europeo), Draghi, il polacco Donald Tusk (Consiglio europeo, l'organo che raccoglie i capi di governo dei Paesi dell'Ue) e l'olandese Jeroen Dijsselbloem (Eurogruppo, dove siedono i ministri delle Finanze dell'Eurozona). Il piano promette l'apertura di discus-

sioni approfondite su molteplici livelli d'intervento e ha il pregio di identificare nel baratro aperto fra le diverse economie una questione da affrontare. Ma, dal punto di vista pratico, ha molti limiti, due dei quali fortissimi. Primo: per i primi due anni, fino al luglio 2017, prevede soltanto una fase di studio, battezzata nei documenti ufficiali in modo un po' comico «approfondire facendo», priva di vere riforme. Secondo: non c'è nessuna proposta politica per rendere l'Eurozona in grado di affrontare una crisi come quella greca, spendendo risorse proprie per rimettere un Paese in difficoltà in grado di camminare con le proprie gambe.

È per mancanze come queste che Sergio Fabbrini, direttore della School of Government dell'Università Luiss, usa parole dure sul piano Juncker: «Purtroppo è l'ennesima occasione mancata per andare verso l'unione politica». Spiega il professore, che ha appena pubblicato con la Cambridge University Press il saggio "Which European Union?": «Siamo abituati a pensare che nell'Unione europea ogni crisi porti a una soluzione che finisce per migliorare l'integrazione e la solidità dell'area. Purtroppo, però, i trattati attuali cristallizzano una situazione istituzionale che ci sta portando alla disintegrazione».

In estrema sintesi, l'analisi di Fabbrini è questa: l'Eurozona funziona necessariamente con il pieno accordo di tutti i 19 governi, e ciascuno di loro ha potere di veto sulle decisioni più importanti. È stata la Francia, in passato, a volere questa situazione, spaventata dal peso che la Germania riunificata avrebbe avuto se si fosse andati verso un sistema di voto a maggioranza. Ma ora la situazione è tutta a vantaggio di Berlino. Le regole di austerità sono disegnate su quelle della Germania, che dopo i disastri del nazismo aveva affidato a dei vincoli rigidi la gestione della propria politica economica, sottraendola al normale processo politico democratico. E, se non vanno bene per le necessità economiche di un Paese con urgenze diverse, nessuno riesce a cambiarle. «Il paradosso è che oggi, quando avrebbero avuto la necessità di trattare, Tsipras e il ministro Yanis Varoufakis, non avevano di fronte nessuno con la facoltà di farlo davvero. Perché c'era sempre qualche governo interessato a non concedere alla Grecia alcun beneficio. E loro non hanno capito che l'argomento dell'orgoglio nazionale non ha senso: chiedendo un taglio del loro debito, non danneggiavano il capitalismo internazionale, perché i loro creditori sono oggi in gran parte gli altri governi dell'Eurozona. Che, rinunciando ai prestiti concessi ad Atene, danneggiano i propri cittadini e contribuenti».

Se si continua così, però, le prospettive dell'euro appaiono disastrose. Dice Fabbrini: «È giusto che ogni governo sia responsabile dei propri debiti: chi sbaglia, fallisce, il debito non può essere scaricato su altri, perché trasferire i soldi delle tasse da uno all'altro per coprire i danni altrui crea soltanto divisioni e rancori fra i cittadini dei diversi Paesi. Ma l'Eurozona deve poter agire come una federazione: dev'essere dotata di risorse autonome, di un proprio bilancio, con cui - ad esempio - finanziare politiche sociali o contrastare la disoccupazione in un Paese in difficoltà».

Di tutto questo, però, nel piano dei cinque presidenti c'è molto poco. Paul De Grauwe osserva che persino l'ultimo piano di riforma, firmato nel 2012 dai cosiddetti quattro

presidenti (all'epoca non venne coinvolto quello del Parlamento) e rimasto in larga parte inattuato, «era più ambizioso, visto che parlava della creazione di uno spazio di bilancio per l'Eurozona». Andrea Boitani, che insegna Economia monetaria all'Università Cattolica di Milano, fa un paragone con la bancarotta dichiarata nel 2011 dalla California, uno degli Stati americani più ricchi, dove hanno casa le più conosciute star di Hollywood e il quartier generale le multinazionali del terzo millennio, colossi del calibro di Apple, Google e Facebook: «In una vera federazione, quando uno degli Stati fallisce, i suoi cittadini non vengono gettati nella fame. Ci sono dei tagli, certamente, vengono fatti degli sforzi per rimettere i conti in carreggiata ma, allo stesso tempo, il bilancio federale interviene, ad esempio pagando lo stipendio ai dipendenti pubblici per un certo periodo di tempo, fino a quando la situazione si è normalizzata e lo Stato riprende normalmente la sua sovranità. In questo modo i salvataggi sono più rapidi e non si trasformano in una tragedia: nessuno ha mai pensato di far uscire la California dal dollaro perché era fallita. E nessuno ha dovuto chiedere all'Oregon se era d'accordo o meno nel concedere

gli aiuti». La situazione degli Stati Uniti è certamente molto diversa da quella dell'Eurozona, avverte Boitani: «Il bilancio federale negli Stati Uniti vale quasi il 30 per cento del Pil, un livello nemmeno paragonabile con quello dei fondi europei (meno dell'1 per cento del Pil della zona). Ma se vuole evitare crisi dalle ripercussioni gravi come quella greca, l'Eurozona deve assumere una logica di lungo periodo: la Grecia spende troppo, ha troppi dipendenti pubblici, è vero. Ma ha anche problemi strutturali di fondo, simili a quelli del Sud Italia, tranne la mafia. E questi li può risolvere solo se imposta dei programmi di sviluppo che daranno effetti nel tempo, finanziati con prestiti a lunghissimo termine. Certamente il governo, in cambio degli aiuti, deve accettare un monitoraggio molto stretto su come intende usare questi fondi. Ma il punto fondamentale è un altro: non possono essere solo gli Stati più fragili dell'Eurozona a cedere parte della loro sovranità, altrimenti qualsiasi richiesta verrà percepita come un ricatto. Per andare verso un'unione federale, devono farlo tutti».

ha collaborato Alberto D'Argenzio

Pensioni, tasse, imprese: i nodi mai sciolti

Tasse sulle imprese, sussidi ai pensionati, esenzioni dell'Iva per le isole, spese militari. Sono questi i punti di attrito principali fra la Grecia e i suoi creditori. Le discrepanze emergono confrontando due dei documenti pubblicati in questi giorni: la lista di proposte della Commissione europea e la controproposta firmata dal governo di Alexis Tsipras. Pagine che permettono di capire quali sono, in teoria, i motivi concreti che hanno causato prima lo stop alle trattative e l'annuncio del referendum, poi la riapertura in extremis dei negoziati.

RIFORMA DELL'IVA

Dopo mesi di discussioni, le parti hanno trovato un accordo sull'innalzamento dell'Imposta sul valore aggiunto (Iva) per ristoranti e hotel, categorie importanti per una nazione che basa buona parte della propria economia sul turismo. Sono rimaste distanti le posizioni sul regime di Iva ridotta per le isole. I creditori volevano una rimozione

totale, il governo fino all'ultimo ne ha chiesto la conferma.

SPESE MILITARI

I creditori chiedono di ridurre di 400 milioni di euro il budget annuale per la difesa, storicamente uno dei più rilevanti dell'Unione europea. Il governo greco, che oltre a Syriza comprende i nazionalisti di destra dell'Anel, vuole invece ridurre il taglio della metà, compensando le minori entrate con un aumento della tassazione sul settore navale.

TASSE SULLE IMPRESE

Le parti concordano su un aumento dell'aliquota dal 26 al 28 per cento a partire dall'anno prossimo, ma restano divisi su due punti. Il primo, accettato da Tsipras nella notte di martedì 30 giugno, prevede di riscuotere in anticipo il 100 per cento delle imposte societarie, incluse quelle dei professionisti. Il secondo riguarda una tassa aggiuntiva, del 12 per cento, sulle imprese che registrano utili superiori a mezzo

milione di euro: è una delle richieste di Tsipras rifiutate dalla troika.

SUSSIDI AI PENSIONATI

In assoluto il tema più caldo della trattativa, anche perché eventuali riforme incideranno sulla vita di milioni di greci senza possibilità di scappatoie. D'accordo sull'innalzamento dell'età pensionabile a 67 anni, le parti sono rimaste tuttavia divise sull'entrata in vigore della riforma: il 2025 per il governo di Atene, il 2022 per i creditori. Più o meno la stessa dinamica che ha bloccato le trattative sull'assegno integrativo per i più poveri. In Grecia chi ha più di 60 anni e percepisce un reddito netto (da lavoro o da pensione) inferiore ai 700 euro beneficia di un'integrazione, da un minimo di 57,50 a un massimo di 230 euro. Il governo greco all'ultimo minuto ha accettato di eliminarli da fine 2019, conservandoli però per i beneficiari con i redditi più bassi. **S.V.**